



Quasi montagna, all'altezza quasi del mare. Pontedecimo è un anello slargato di case sulla cima del fiume, un diamante in fondo a un cassetto: di legno pregiato ma sporco, e riempito di cianfrusaglie. Dai portici di Sampierdarena intanto, non sembra che il bus (quello dritto e quello barrato) sia in partenza propriamente per una vacanza. Eppure: se riesci a sgranare il rosario del varco, a deglutire nel corso del viaggio l'amara poesia di tanta bellezza corrotta, allora sei pronto a scoprire che Genova non è solo una cosa caduta fra le scarpate ed il mare (mare, al momento, che è una vasca dove in troppi si sono lavati).

Inattesa, lungo la corsa del **SESSANTATRE**, la Superba è città di vallate, confluenza di corsi d'acqua e terra da coltivare senza doverla scalare. È aria che pizzica, l'odore del freddo di sera anche d'agosto, il rumore dell'acqua cor-

rente sotto i balconi, il verde cupo dei boschi che di sera mette apprensione (perché si sa che c'è vita là sotto), è fiori azzurri e germani reali sul letto del fiume.

A guardarla così, tra Campi e l'Ansaldo, l'Ikea e la Metro, tra binari morti - che hanno fine nel nulla di vecchi cancelli - e container, vie del consumo (dove anime perse vanno persino a pranzare al weekend) e un'industrializzazione greve ed afflitta, non si direbbe che proprio da qui passava il salotto tra il Mediterraneo e l'Europa. Utile invece tenerlo alla mente, mentre la Valpolcevera prova a scrollarsi di dosso il triste epiteto di cimitero di fabbriche... Quale mente perversa ha creduto di far crescere Genova vuotandole il posacenere dentro la culla? Utile, quando qualcuno tirerà in ballo un'altra astronave di latta, per far vendere o comprare qualcosa. Reagire, potrebbe essere non frequentarla per fare la spesa o tim-

brare al lavoro: in valle, potremmo andarci in vacanza.

Per le prossime ferie, un euro e venti di budget dedicato al trasporto. Proprio come il biglietto timbrato salendo sul **SESSANTATRE**, pronto a rimontare l'inizio dell'antica via romana Postumia, fino alla sua decima pietra miliare.

Dapprima, il peggio: la foce sposata, il crocifisso di cemento del ponte Morandi. Lasciata alle spalle la palude stigia dell'ILVA, i gironi di compere e industria (che per creare ricchezza, chi l'ha detto debba essere per forza brutta, sciatta e depressa?), il letto del torrente toglie il magone di dosso: tra i colori ruggine e foglia, ponti di pietra e mattoni, e montagne di scatole firmate "Yang Ming", il **SESSANTATRE** inizia a costeggiare il Polcevera, portando con sé viaggiatori a prima vista usurati, senza la voglia di guardare di fuori.



Peccato, perché oltre all'immensa placca d'acciaio di Bolzaneto, c'è anche un gabbiano che sta correndo lungo il torrente, alla nostra velocità e direzione, così lo si vede fermo e concentrato sul volo, mentre sotto, l'alveo scorre più ricco di sfumature nuove di verde, ed ora anche d'altri colori. L'autobus deve chinare ancora la

testa, al girone di via Artigiani, prima di tornare a bagnarsi gli occhi su una ripa di case fitte ma meno violente, su uno sfondo ordinatamente incolto, gonfio e ondulato, che se ritagliato potrebbe sembrare ritaglio di Umbria o Toscana. Via Fonderie Grondona, il ponte, ed improvvisamente un quadro raggiante: è giorno di

mercato, a dieci miglia romane dalla Genova antica, Pontedecimo fa spazio a fatica al bus che deve passare. Deve arrivare in cima al paese-quartiere e poi scenderlo fino a quando in via Anfossi incontra la linea ferrata dei Giovi ed il suo capolinea.



È l'ultima Genova, e come ogni confine contempla promesse ed una strana frizzante apprensione. Il borgo profuma già d'alta quota, ma anche dell'acqua che gli scorre al di sotto dei marciapiedi. Il corso del treno è rialzato rispetto alla strada, dove il **SESSANTATRE** si mette a riposo.

Dentro il muro che tiene i binari, un'arcata e una breccia che è arte pratica minuta e un po' maleodorante: un bagno all'aperto (come quasi non se ne vedono più), ed è lì che s'infilava l'autista, non appena disceso. Dieci minuti di sosta, per capire che Pontedecimo è l'opposto della periferia urbana: se tende a qualcosa, non è certo alla foce del fiume, ma ai mille sentieri dell'Appennino nostrano, o a quel monte Figogna che porta al santuario mariano.

A Genova il **SESSANTATRE** tor-

na con la forza di due simbolici salvacondotti (ogni viaggio ne è zeppo, basta cercarli): il primo l'ha una signora coi capelli bianchi e le scarpe da sport, è un mazzo di fiori di campo che spunta coi suoi strani colori accostati da dentro la borsa. Il secondo è un aironcino cinerino fermo su un sasso del Polcevera, che esprime se stesso guardando il bus e le cose strane del mondo.

A pochi metri da corso Perrone, la provvisoria abitazione all'aperto d'una famiglia: tre tende da campo, le casse ribaltate e le sedie, cose stese ed un gruppo serrato come una formazione da guerra, che sembra al momento difendere solo del cibo che sta consumando. Da Fegino accerchiata dai serbatoi e dai camion, è tutto un infilare ponti ed incroci, e code improvvise. Che mostrano spicchi

d'un hinterland ferito e dimesso, che ha ancora nei calli alle mani e nei tavolini all'aperto, le tracce d'una storia contadina recente.

Centoventi centesimi per ottantotto potenti minuti, inequivocabilmente viaggiati.

Prima degli ultimi metri, il bus sfiora la piazza intitolata a Massena, che difese (e perse) Genova per conto di Napoleone. Oggi, quasi ad honorem, un altro assedio più sottile installa un'armata di videopoker, che illude e rovina. Negli occhi, resta lo sguardo dell'airone cinerino: forse abbiamo imparato, e proviamo anche noi a guardare senza farci inquinare il cuore, le cose strane del mondo.